

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

ONLINE FIRST

La pace come utopia necessaria

Valentina Bartolucci
Giorgio Gallo

*Online Journal of the “Sciences for Peace”
Interdisciplinary Centre - University of Pisa*



This paper has been refereed through a double-blind peer review

Received: 30 November 2022.

Accepted: 6 June 2023.

Published "Online first": 27 June 2023.

To cite this article:

Bartolucci V., G. Gallo (2023), "La pace come utopia necessaria", *Scienza e Pace*, Online first, pp. 1-22.

Creative Commons BY-NC-SA 4.0



La pace come utopia necessaria

Valentina Bartolucci*

Giorgio Gallo**

Abstract

L'aggressione russa all'Ucraina ha avuto, tra le altre conseguenze, quella di legittimare ancora una volta la guerra e, più in generale, lo strumento militare come mezzo chiave per la risoluzione delle crisi. L'inasprirsi del conflitto ha anche messo in evidenza come rimanga forte nella nostra cultura politica l'idea che pace significhi essenzialmente assenza di guerra. Ma la sola assenza di guerra rischia sempre di assomigliare a quella che Tacito mette in bocca al capo Caledone Calgaco: «dove fanno il deserto, la chiamano pace». Gli studiosi di pace hanno ben chiaro che la pace è un qualcosa di molto più ricco e articolato della mera assenza di guerra. Accanto a una "pace negativa", caratterizzata da assenza di violenza fisica, troviamo così, grazie a una fortunata intuizione di Johan Galtung, l'idea più ampia di una "pace positiva", fondata sull'assenza di violenza non solo fisica ma anche strutturale e culturale (1964). In questo articolo, ampliando la riflessione sulla "pace positiva", riformuliamo il concetto di pace riacciandoci all'idea di pace-*shalom* biblica, per concentrarci poi, in un'ottica sistemica, sulle interazioni fra mezzi e fini, fornendo delle esemplificazioni di quanto sostenuto.

Parole chiave: Mezzi e Fini, Pace Positiva, Pace-Shalom, Nonviolenza.

Abstract

Russia's aggression against Ukraine has had, among other consequences, that of, once again, legitimizing war and, more generally, the military as the key instrument for conflict resolution. The escalation of the conflict has also highlighted how strong remains in our political culture the idea that peace essentially means the absence of war. But the idea of peace as mere absence of war strongly resembles what Tacitus puts in the mouth of the Caledonian leader Calgacus: "where they make desert, they call it peace."

* Ricercatrice aggregata del Centro Interdisciplinare "Scienze per la Pace" dell'Università di Pisa, docente di Sociologia della pace nel Corso di laurea in Scienze per la Pace presso il medesimo ateneo. E-mail: bartoluc@di.unipi.it

** Senior Fellow del Centro Interdisciplinare "Scienze per la Pace" dell'Università di Pisa, di cui è stato uno dei fondatori. E-mail: giorgio.gallo@unipi.it

In Peace Studies, peace is generally understood as being something much richer and more articulate than the mere absence of war. Alongside a "negative peace," characterized by the absence of physical violence, we thus find, thanks to a fortunate insight of Johan Galtung, the broader idea of "positive peace", based on the absence of not only physical but also structural and cultural violence (1964). In this article, expanding on the reflection on "positive peace," we reformulate the concept of peace by reconnecting with the biblical idea of peace-shalom, and then we focus, from a systemic perspective, on the interactions between means and ends, providing exemplifications of what has been argued.

Key Words: Means and Ends, Positive Peace, Peace-Shalom, Nonviolence.

Introduzione

Nella Bibbia, lo *shalom* è "pienezza di vita per tutti/e", anche per il nemico. In questa ottica, la «pace si ha quando un conflitto viene superato con l'avversario che rimane in vita!» (Bianchi, 1991: 21). Dal momento che, come sostiene Bianchi (1991: 21), «lo *shalom* non è mai un bene destinato al consumo individuale, ma è un bene promesso ai poveri, atteso dai poveri, capito dai poveri», la pace-*shalom* implica necessariamente la fioritura esistenziale di tutti e di ciascuno¹. Pace diventa allora la libertà per tutti «di vivere il tipo di vita al quale danno valore e hanno motivo di dare valore» (Sen, 2001: 24). La libertà di vivere, aggiungiamo noi, senza "dominio" e "comando", che sono cose ben diverse da "organizzazione" e "governo". Ed ecco che diventa chiaro come la pace, in questo senso, non sia totalmente realizzabile, né ora né, forse, mai. Infatti, la pace *shalom* non è uno "stato", ma piuttosto un "processo", vale a dire una tensione verso un obiettivo che non si potrà mai pienamente raggiungere ma che andrà perseguito costantemente. La pace è, dunque, una "utopia": una "utopia necessaria" a cui tendere, un orizzonte che si sposta sempre in avanti man mano che progrediamo nella sua costruzione. In quanto processo, esso può progredire o regredire ed eventualmente passare per fasi di violenza, che sono da considerarsi come momenti di rottura che sconvolgono o sviano il percorso che andrà poi ripristinato. Questa concettualizzazione di pace-*shalom* dà alla costruzione della pace una dimensione dinamica, non deterministica e, in qualche modo, imprevedibile, dimensione che manca nella originale elaborazione di Johan Galtung a partire dall'idea di pace positiva².

¹ Per caratterizzare in maniera più chiara questo concetto si rimanda ai concetti di libertà e di "capacitazioni" sviluppati da Amartya Sen e Martha Nussbaum (Nussbaum & Sen, 1993; Nussbaum, 1993; Sen 2001).

Costruire la pace-*shalom*, non significa “vincere” la guerra o prevalere sul nemico, ma, al contrario, vuol dire andare al di là della violenza, concentrando attenzione, immaginazione e sforzi concreti sulla nuova società che vorremmo. Viene naturale qui pensare alla “complementarità dialettica” fra materialismo storico e teologia, al servizio della lotta degli oppressi, che emerge dalle tesi sul concetto di storia di Walter Benjamin (Löwy, 2022: 44), considerando che con la concettualizzazione di pace che abbiamo proposto, costruzione della pace e riscatto degli oppressi tendono a coincidere.

«La teologia per Benjamin [...] non mira alla contemplazione ineffabile delle verità eterne, e ancor meno [...] alla riflessione sulla natura dell’Essere divino: essa è al servizio della lotta degli oppressi» (*ibidem*, 44). Da qui l’idea di un processo di «redenzione messianico-rivoluzionaria [...]». Non c’è un messia inviato dal cielo; noi stessi siamo il messia, ogni generazione possiede un frammento del potere messianico che essa deve tentare di esercitare» (*ibidem*, 51-52). È la redenzione/riparazione del mondo (*Tikkun* in ebraico), compito di ciascuno di noi, per liberare l’umanità e la natura tutta dalla violenza, costruendo così, giorno dopo giorno, la pace-*shalom*. In questa ottica, il punto nodale non è discutere tra lotta armata o non armata, ma avere ben chiara la necessità di una piena congruenza tra mezzi e fini. I mezzi che scegliamo devono necessariamente essere congruenti al tipo di società che vogliamo costruire. Nel discorso pubblico sui conflitti armati, generalmente, mezzi e fini sono concettualmente separati e nettamente distinti: il mezzo che decido di usare può essere più o meno efficace per raggiungere il fine, ma non ne modifica la sostanza. Se, tuttavia, guardiamo alla pace come “processo”, vediamo che essa si sviluppa in una realtà complessa e interconnessa in cui le dinamiche interne dipendono, spesso in modo imprevedibile, dalle nostre azioni. Ed ecco, quindi, che mezzi e fini non possono essere visti separatamente, come aveva ben compreso Gandhi quando, a chi gli diceva che «i mezzi in fin dei conti sono mezzi», rispondeva che «i mezzi in fin dei conti sono tutto» (Gandhi, 1993: 115). C’è, infatti, una profonda connessione fra mezzi e fini. Se è vero che l’idea di pace porta a definire i fini e questi, a loro volta, a determinare i mezzi, è altrettanto vero che i mezzi che decidiamo di usare modificano sostanzialmente i fini che abbiamo esplicitato e questo non può non avere effetti sul modo con cui vediamo la stessa pace. Da ciò consegue che, una resistenza, anche al più brutale degli aggressori, non può basarsi su un approccio puramente tecnico-militare né farsi dettare dallo stesso

² Kenneth Boulding (Boulding 1977), uno dei pionieri dei *Peace Studies* classifica come “strutturale” l’approccio di Galtung, contrapponendone un altro che chiama “evoluzionario”. «I teorici strutturalisti», scrive Boulding, «pensano principalmente in termini di modelli e forme statiche. Anche quando cercano di essere dinamici, si ritrovano con strutture quadridimensionali nello spazio-tempo, come la meccanica celeste o l’econometria. Tuttavia, tendono a essere un po’ a disagio con la dinamica e a valutare il mondo in termini delle strutture che esibisce in un dato momento temporale».

aggressore il modo con cui resistergli, finendo per riprodurre un ciclo di violenza senza fine. Non può neppure avere come unico obiettivo la sconfitta dell'aggressore³. La costruzione della pace-*shalom*, infatti, non è un macabro gioco a somma zero in cui chi ha più soldati con armi più potenti vince, ma un "processo" in cui fini e mezzi interagiscono in modo complesso: i fini in qualche modo determinano i mezzi, ma, corrispondentemente, i mezzi modificano i fini e cambiano gli stessi attori e le società di tutte le parti coinvolte nel conflitto. La domanda centrale, dunque, ruota attorno al tipo di società che vogliamo costruire. Una volta chiarita la risposta, sapremo anche come intervenire sui conflitti. Se infatti vogliamo una società di pace, nel senso descritto sopra, i mezzi per realizzarla non potranno certamente essere violenti. Nel seguito del lavoro illustreremo questi concetti attraverso l'analisi di alcune situazioni concrete di conflitto.

1. Ucraina: la vertigine della guerra

Esemplifichiamo la concettualizzazione di pace-*shalom* come «processo» guardando al caso del conflitto armato in Ucraina. Vediamo subito che, nel discorso pubblico, esso viene molto spesso presentato con una data di inizio precisa: il 24 febbraio 2022, giorno dell'invasione dell'Ucraina da parte delle truppe russe. Quella data segnerebbe il passaggio da uno «stato» a un altro, ovvero da una situazione di pace a una di guerra. In realtà, la situazione è molto più complessa: quella data segna solo una *escalation* in un processo iniziato molto prima. Il conflitto armato potremmo farlo risalire al 2014 oppure, se facciamo riferimento alla pace come *shalom*, dovremmo andare ancora più indietro nel tempo.

Per comodità, scegliamo di prendere come punto di partenza le proteste di piazza Maidan esplose il 21 novembre 2013 a seguito della decisione del governo del presidente Yanukovych di rinunciare alla richiesta di associazione all'Unione Europea. Queste proteste registrarono un picco di violenza, con decine di morti e centinaia feriti, il 18 febbraio 2014. Quattro giorni dopo, il Parlamento ucraino votò la rimozione di Yanukovych che lasciò il Paese riparando in Russia. Seguirono, da un lato, proteste in molte città degli *oblast* di Donetsk e Luhansk, e, dall'altro, l'annessione della Crimea da parte della Federazione Russa, il 18 marzo 2014, a seguito di un referendum tenutosi due giorni prima, dichiarato non valido dal governo provvisorio ucraino e dalla maggioranza degli Stati dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (ICC, 2017). Quello cominciato con le proteste di Maidan è, inizialmente, un tipico

³ Questo era ben chiaro ai combattenti della resistenza italiana al nazi-fascismo. I territori che venivano man mano liberati, piuttosto che basi da cui partire per nuove conquiste, diventavano veri e propri laboratori politici per sperimentare la nuova società che si voleva costruire e che si cercava di immaginare. Per il senso di questa resistenza rimandiamo a Santo Peli (2022).

conflitto armato interno, anche se con una presenza internazionale non trascurabile⁴, e, soprattutto nel primo anno, con un numero rilevante di vittime⁵. È solo a partire dal 2022 che assumerà i connotati di un conflitto armato internazionalizzato di un certo rilievo, con un ampio coinvolgimento della popolazione e un'alta incidenza di morti.

Ma cerchiamo di capire meglio la genesi e l'evoluzione di questo conflitto. John Mearsheimer (2014), in un articolo pubblicato su *Foreign Affairs*, spiega come alla radice del conflitto russo-ucraino e dell'annessione russa della Crimea ci sia l'allargamento della NATO, elemento centrale di una strategia più ampia volta a far uscire l'Ucraina dall'orbita della Russia e a integrarla nell'Occidente, insieme all'espansione dell'UE verso est. L'autore ricorda che i leader sovietici post Guerra Fredda auspicavano che le forze statunitensi rimanessero in Europa e che la NATO rimanesse intatta. Secondo loro, questo avrebbe garantito la pacificazione della Germania riunificata. Essi non volevano però che l'alleanza si allargasse ulteriormente e pensavano che i diplomatici occidentali comprendessero le loro preoccupazioni. L'Amministrazione Clinton, invece, la pensava diversamente e, a metà degli anni Novanta, iniziò a spingere per la sua espansione. Putin, già durante l'Amministrazione Bush, aveva lasciato intendere che, se l'Ucraina fosse stata accettata nella NATO, essa avrebbe cessato di esistere. Il rovesciamento del Presidente filorusso Yanukovych è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Putin lo ha considerato un "colpo di Stato" e «ha risposto prendendo la Crimea, una penisola che temeva potesse ospitare una base navale della NATO» (Mearsheimer, 2014).

Quanto accaduto esemplifica il "Dilemma della sicurezza" di cui parla Stephen M. Walt in un recente articolo su *Foreign Policy* proprio a proposito dell'invasione russa dell'Ucraina⁶. Secondo Walt, si parla di "Dilemma della sicurezza" quando le mosse che uno Stato compie per rendersi più sicuro rendono gli altri Stati meno sicuri. Succede tipicamente che se lo Stato A si sente insicuro, cerca un alleato e/o acquista altre armi. Nel vedere le mosse dell'altro, lo Stato B si allarma e agisce di conseguenza. I due Paesi si ritrovano così a sentirsi ancora meno sicuri e più impoveriti di prima. Se applichiamo il "Dilemma della sicurezza" al caso in analisi possiamo concludere che era perfettamente logico che uno Stato dell'Europa orientale come l'Ucraina (Stato

⁴ Una presenza della Russia attraverso combattenti, volontari/mercenari, e dei Paesi della Nato, attraverso istruttori militari sullo stesso territorio ucraino e rilevanti finanziamenti.

⁵ Si stima che tra il 2014 e il 2021 il conflitto abbia provocato circa 14.400 morti, di cui 3.400 civili, 4.400 combattenti filo-governativi e 6.500 forze della RPD e della LPR. La maggior parte di queste morti si è verificata durante il primo anno di guerra, prima della firma dell'accordo di Minsk II nel febbraio 2015 (Benjamin e Davies, 2022, 48-49).

⁶ Questo dilemma è stato in origine presentato e discusso da Lewis Fry Richardson (1939) in riferimento anche al processo di "azione-reazione" che aveva portato allo scoppio della Grande Guerra. Su questo vedi anche Bartolucci e Gallo (2018) e Gallo (2016).

A), data la preoccupazione a lungo termine nei confronti della Russia, volesse entrare nella NATO (o avvicinarsi quantomeno a essa). Allo stesso modo, è altrettanto comprensibile che la Russia (Stato B) abbia considerato questo sviluppo allarmante. Walt (2022) conclude: «Ora è tragicamente chiaro che la scommessa non ha pagato, almeno per quanto riguarda l'Ucraina».

Per capire non solo il senso ma anche l'evoluzione della pace-*shalom* come processo, dobbiamo ragionare in termini sistemici⁷, avendo presente, da un lato, il contesto geopolitico in cui si collocano le rotture sistemiche (i conflitti), e dall'altro la storia e la realtà politica dell'Ucraina, tenendo conto della complessità delle identità nazionali, culturali e linguistiche della sua popolazione. Il processo che ha portato alla guerra attuale è molto legato al fatto che l'Ucraina non è solo uno Stato confinante con la Russia, ma ha anche fortissimi legami storici e culturali con essa. È inoltre un Paese in cui sono presenti diverse marcate identità regionali e non un'unica identità nazionale. A tal proposito è bene notare come, secondo un sondaggio del luglio 2014, ben il 45,5% degli intervistati si fosse identificato con una identità locale (regione o città), un altro 13,9% come cittadino dell'ex Unione Sovietica, e solo il 34,2% come cittadino ucraino (Kudelia, 2022). Questa identità regionale, non etnica, è particolarmente sentita nel Donbass. Numerosi studi empirici, condotti prima dello scoppio del conflitto armato, hanno invariabilmente evidenziato l'importanza cruciale della sua specifica identità regionale che è unica rispetto al resto dell'Ucraina e, tra le altre cose, influenza i suoi orientamenti politici (Kudelia, 2022). Questa forte identità regionale sembra essersi ulteriormente rafforzata dal lancio da parte di Kiev di una operazione militare nel Donbass nell'aprile 2014.

È interessante, da questo punto di vista, un sondaggio del novembre 2013, condotto dall'Istituto internazionale di sociologia di Kiev (KIIS). Alla domanda su come voterebbero in caso di referendum sull'adesione dell'Ucraina all'Unione europea, il 39,7% degli ucraini intervistati ha risposto che voterebbe «sì», mentre il 35,1% voterebbe «no»; nelle regioni orientali, dove si trova il Donbass, invece, solo il 18,4% ha detto che avrebbe votato «sì», mentre il 55,2% avrebbe votato «no». Alla domanda poi su come voterebbero in un referendum sull'adesione o meno dell'Ucraina all'Unione doganale con Russia, Bielorussia e Kazakistan, il 40,8% di tutti gli ucraini intervistati ha affermato di essere favorevole, mentre solo il 33,1% contrario. Nelle regioni orientali che comprendono Donetsk, il 64,5% avrebbe votato «sì», mentre solo il 10,9% avrebbe optato per il «no» (Risch, 2022).

⁷ Sull'approccio sistemico applicato all'analisi dei conflitti si veda Bartolucci & Gallo (2010, 2013, 2017).

Questa identità regionale non etnica spiega perché alcuni consigli locali del Donbass abbiano adottato risoluzioni che approvano la formazione di unità di autodifesa, composte da volontari locali, unità successivamente rinforzate da miliziani provenienti dalla Russia. La scelta della lotta armata dalle diverse parti in conflitto ha portato a una radicalizzazione delle rispettive posizioni; si sono così rafforzati movimenti che si rifanno a Bandera⁸ e milizie armate quali il battaglione Azov⁹. Questo ha portato a una situazione di crescente instabilità e diffusa violenza.

In realtà gli accordi di Minsk II, del 12 febbraio 2015, avevano portato a una tregua, con la presenza di un reparto dell'OSCE per il monitoraggio, e a delineare un percorso politico per la soluzione della crisi attraverso i seguenti passi: 1) referendum ed elezioni legittime e monitorate a livello internazionale nelle repubbliche di Donetsk e di Luhansk che si erano costituite, anche se non riconosciute, nell'aprile 2014; 2) nuove leggi per stabilire lo status di autonomia delle due repubbliche da parte del parlamento ucraino; 3) ritorno al governo dell'Ucraina del controllo del confine internazionale con la Russia. Gli accordi di Minsk II ebbero l'effetto di ridurre notevolmente la violenza, ma mancò la volontà da parte del governo ucraino di metterli in pratica, almeno per quel che riguardava l'autonomia delle due regioni. In realtà, il presidente Zelensky, subito dopo la sua elezione nel 2019, aveva cercato di procedere nell'applicazione degli accordi di Minsk II, ma fu costretto a rinunciare dall'opposizione dura e anche armata dei gruppi della destra più estremista (Benjamin & Davis, 2022).

Ma andiamo al 24 febbraio 2022, giorno in cui l'Ucraina è stata invasa dalle forze armate russe. Quello stesso giorno è diventato subito chiaro, nel discorso pubblico soprattutto europeo, che era doveroso aiutare l'agredito, qualsiasi fosse il mezzo. La resistenza degli ucraini, rigorosamente armata, è così diventata sinonimo di pace al punto da ritenere che l'unica via di uscita credibile all'impasse fosse, per gli Stati "amici", quella di mandare armi per "cacciare il tiranno e liberare gli oppressi". Abbiamo così visto, ancora una volta, quanto venga "naturale" rispondere alla guerra con le armi, gettando cioè benzina sul

⁸ Stepan Bandera era il leader della frangia rivoluzionaria del partito nazionalista e antisovietico "Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini". Durante la Seconda guerra mondiale, collaborò attivamente agli eccidi degli ebrei ucraini e polacchi, da lui considerati complici dei bolscevichi. Nel 2010 gli venne attribuito il titolo postumo, poi revocato, di eroe dell'Ucraina dall'allora presidente Viktor Yushchenko. La controversa figura di Bandera è divenuta un simbolo del nazionalismo e dell'indipendentismo antirusso da parte di gruppi neonazisti. Per approfondimenti rimandiamo a David R. Maples (2006).

⁹ Il battaglione Azov è uno dei corpi della guardia nazionale ucraina (è stato integrato nel 2015). Si è distinto militarmente nella guerra contro la Russia nell'Ucraina dell'est. Secondo l'Alto Commissariato per i Diritti Umani dell'ONU, il battaglione Azov si è macchiato di crimini di guerra tra il 2015 e il 2016 nel Donbass. Il simbolo del battaglione Azov ricorda l'emblema del partito nazista in uso prima della svastica. L'Ucraina è «l'unica nazione al mondo che ha un gruppo nazista all'interno delle proprie forze armate» (Lev Golinkin, 2019). Sul battaglione Azov è molto interessante un articolo pubblicato su The Guardian, 10 settembre, 2014 (Walker, 2014).

fuoco anziché inviando i “pompieri”. Papa Francesco definisce il ricorrere a schemi di guerra una sorta di “cainismo esistenziale”, che è legato al voler primeggiare a ogni costo in un mondo ancora ostaggio della “volontà di potenza”. Armare gli aggrediti sembra così essere l'unica risposta possibile e la via della nonviolenza una irrealizzabile utopia. Eppure, decenni di studi sui conflitti armati hanno ampiamente dimostrato che la guerra è una modalità di intervento sul conflitto arcaica e inefficace (Ackerman e DuVall, 2000; Carvin, 2022, Chenoweth, 2023). Questi studi ci hanno anche insegnato che la guerra raramente è di breve durata e di bassa intensità e che con il tempo tende a trasformarsi, infliggendo alle popolazioni sofferenze sempre maggiori (si veda anche Rogers, 2004). E questo, come bene osserva Tomaso Montanari in un articolo sul *Fatto Quotidiano* dell'11 marzo, sta succedendo ora anche in Ucraina, usata «come una scacchiera per una lunga partita con Putin, pur sapendo benissimo che quando questi avrebbe perso la scacchiera, non avremmo potuto salvare gli scacchi, cioè i corpi degli uomini e delle donne ucraini». Una carneficina di migliaia di morti nella speranza di mettere Putin all'angolo, in uno scenario che rischia di fare dell'Ucraina il nuovo Afghanistan, con tutte le conseguenze del caso. Questo, conclude Montanari, «non è realismo: è avventurismo con la pelle degli altri». Immaginiamo cosa accadrebbe nel caso di un attacco nucleare con armi tattiche da parte della Federazione Russa sul territorio ucraino. Come potrebbe reagire la NATO? Usando armi simili sul territorio russo in una sempre più devastante *escalation*? Utilizzando altre armi nucleari tattiche per colpire le aree dell'Ucraina occupate dall'esercito russo, rendendo quelle stesse aree inabitabili per molti anni a venire? In entrambi gli scenari, gli esiti sarebbero devastanti. Ma proviamo a pensare a cosa succederebbe, invece, se scegliessimo di rompere gli schemi di azione/reazione, riformulando l'aggressione al di fuori di una logica bellica che necessita di un vincitore e di uno sconfitto, lavorando per riportare lo scontro a dimensioni più umane e sostenendo attivamente quelle componenti della società che si oppongono alla guerra.

2. Cambiare paradigma: la resistenza nonviolenta della Danimarca

Un esempio di una risposta diversa a una aggressione, al di fuori della logica bellica e con uno sguardo all'utopia, è quello della ferma resistenza nonviolenta danese all'occupazione nazista (Sémelin, 2013). Fra il 1940 e il 1945, la Danimarca riuscì, unico Paese in Europa, a salvare la quasi totalità (98%) degli ebrei residenti e a rafforzare l'intera società danese. E questo grazie al fatto che, troppo inferiore in armamenti, decise di non resistere con le armi all'occupazione, ma non per questo la accettò. Subito dopo l'invasione, girò fra la popolazione un volantino in cui si indicava cosa i danesi dovessero fare: rifiuto di lavorare per i nazisti, sforzo minimo nell'assisterli, distruzione dei

macchinari e degli strumenti tedeschi, boicottaggio delle merci tedesche e protezione di chiunque fosse oppresso e minacciato dall'occupante.

Si trattò all'inizio di una iniziativa personale, ma divenne ben presto un vero e proprio programma di azione per la resistenza, diffuso in tutto il Paese. Questa resistenza nonviolenta assunse diverse forme: manifestazioni, scioperi, sabotaggi, e, particolarmente importante e significativo, protezione degli ebrei, quasi ottomila, di cui circa 1400 erano tedeschi riparati in Danimarca prima della guerra. Molti degli ebrei furono traghettati nottetempo in Svezia, altri nascosti dalle famiglie danesi. Solo poche centinaia furono arrestate e trasferite in Germania. Si può obiettare che a livello mondiale il contributo della resistenza danese alla sconfitta di Hitler sia stato piccolissimo, ma indubbiamente esso è stato importantissimo per gli ebrei salvati e per la società danese nel suo complesso. Questa resistenza organizzata riuscì, infatti, non solo a mettere in difficoltà l'occupante, impedendo il raggiungimento dei suoi obiettivi, ma, in qualche modo, a cambiare il suo atteggiamento, facendo sì che lo sterminio di un intero popolo non fosse più visto come una cosa ovvia. Il comportamento degli occupanti cambiò: essi divennero meno violenti.¹⁰ L'intera società danese ne uscì più forte, più coesa e con un maggiore senso della collettività. Su questa storia, Hannah Arendt (1964), che dedica alla resistenza danese un intero capitolo del suo *La banalità del male*, scrive: «si dovrebbero tenere lezioni obbligatorie in tutte le università [...], per dare un'idea della potenza enorme della nonviolenza e della resistenza passiva, anche se l'avversario è violento e dispone di mezzi infinitamente superiori».

Un caso quello della resistenza danese molto particolare e irripetibile? Non proprio. Al di là dei contributi fondamentali di Gandhi e di Capitini, e, negli anni '70, di Gene Sharp che fa una analisi dettagliata delle tattiche di lotta nonviolenta, negli ultimi venti anni una sistematica ricerca empirica ha dimostrato che la difesa non armata e nonviolenta è più efficace della risposta armata, anche contro i despoti/tiranni. È, inoltre, una difesa più sostenibile nel lungo tempo perché comporta meno sofferenze, contribuisce a ricostruire e a compattare la società (anche nel caso in cui inizialmente fallisca, si veda il caso della Cecoslovacchia discusso qui sotto) e, spesso, riesce anche a mettere in discussione l'aggressore stesso, aiutando le componenti della sua società civile più attente alla pace e ai diritti umani.

¹⁰ È una conferma del fatto che la resistenza danese è andata nella direzione della pace-shalom, una pace che non vuole tanto l'eliminazione del "nemico", quanto il suo cambiamento.

3. L'improbabile efficacia della resistenza cecoslovacca

All'inizio del 1968, la Cecoslovacchia intraprese, sotto la guida del riformista Alexander Dubček, un processo di liberalizzazione politica che andava nella direzione di garantire maggiori libertà e tutela dei diritti. Iniziò così quella che verrà conosciuta come la “Primavera di Praga”, volta a creare un “socialismo dal volto umano”, partendo dalla soppressione della censura. Questa stagione riformista non venne vista di buon occhio dai sovietici che il 20 agosto dello stesso anno, decisero di invadere il Paese, insieme agli alleati del Patto di Varsavia (ad eccezione della Romania). Accadde così che nella notte tra il 20 e il 21 agosto il piccolo Stato della Cecoslovacchia venne invaso dalle truppe di cinque Paesi “amici”. Il nome in codice dell'invasione era “Operazione Danubio”, il suo scopo dichiarato era quello di salvare i cecoslovacchi dalla contro-rivoluzione in atto. Il Ministro della Difesa cecoslovacco Dzur, temendo un bagno di sangue, ordinò alle forze armate di non opporre resistenza agli invasori (Williams, 1997). I cechi non risposero con le armi ma neppure subirono passivamente l'invasione; risposero ad essa con una resistenza nonviolenta spontanea e creativa. Questa resistenza finì per assumere varie forme: sabotaggi della rete elettrica per ostacolare le operazioni dell'esercito occupante, eliminazione dei cartelli stradali e delle indicazioni delle vie per confondere l'invasore, non collaborazione con i soldati occupanti (ad esempio nei negozi venivano esposti cartelli con su scritto che non avrebbero servito gli invasori) e creazione di una radio clandestina per coordinare le operazioni. Da una parte c'erano carri armati e dall'altra giovani, a volte anche bambini, che scrivevano sui muri delle case, sulle strade, sui fogli di carta “Tornate a casa”, “Perché siete venuti?”

La città di Praga, scrisse Harry Schwartz (1969), «divenne la capitale del mondo di graffiti, poster e pop art». Vennero diffusi moltissimi pamphlet e volantini che invitavano la popolazione a mantenere la calma, a non collaborare con l'invasore, a evitare ogni forma di violenza e a non reagire alle provocazioni. Un famoso decalogo recitava: «Non lo so, non lo conosco, non lo dico, non ce l'ho, non lo so fare, non lo do, non posso, non lo vendo, non lo mostro, non lo faccio». Furono organizzati cortei spontanei nelle città più grandi, cori di clacson e scioperi lampo durante i quali intere piazze si svuotavano e piombavano nel silenzio più totale lasciando interdetti i soldati occupanti. Via radio le giovani coppie praguesi vennero invitate a baciarsi davanti ai carri armati, facendo come se non ci fossero. Vennero organizzate anche marce a piedi, diverse persone provarono a fermare i soldati occupanti, e a parlare con loro, chiedendo loro perché fossero lì e mettendoli in crisi. Dopo pochi giorni, le truppe di invasione vennero sostituite con altri contingenti che non avevano avuto contatti con gli occupati: un segno che la resistenza stava funzionando.

Il tutto, in realtà, durò pochissimo. Tuttavia, se è vero che questa resistenza nonviolenta nell'immediato fallì, in quanto venne prontamente ripristinato il vecchio "sistema" e vennero cancellate le istanze riformatrici della "Primavera di Praga", essa lasciò comunque segni duraturi nella popolazione. Quanto accaduto aveva non solo rafforzato la coesione interna del Paese ma anche portato con sé una disillusione nei confronti del comunismo. Secondo Michail Gorbačëv, «la sconfitta [della Primavera di Praga] rappresentò non solo una nuova ondata di repressione contro ogni tentativo di democratizzazione sotto "il socialismo attualmente esistente" [...] ma anche niente meno che l'inizio della fine per quel sistema totalitario» (Mlynár, 2002). I comunisti, insomma, continuarono a governare, ma la coscienza politica del popolo era cambiata.

4. Rielaborare, riconoscere e rinegoziare: il caso del Sudtirolo

Fra gli elementi che spesso appaiono fra le cause dei conflitti ci sono le "identità". Al rapporto fra identità e violenza Amartya Sen ha dedicato un importante libro, osservando, tra le altre cose, che, piuttosto che una causa, l'identità è lo strumento che viene usato per creare consenso nel conflitto. A questo proposito scrive: «la violenza è fomentata dall'imposizione di identità uniche e bellicose a individui abbindolabili, sostenute da esperti artigiani del terrore» (Sen, 2006: 4). In realtà, all'interno di una data popolazione (ma anche all'interno di un singolo individuo) le identità sono molteplici e, soprattutto, sono sempre sfumate e fluide. Questo è particolarmente vero per le identità etniche che non sono né date una volta per tutte né univocamente definite, ma frutto di complessi percorsi storici in cui giocano scelte personali e di gruppo, ma anche caso e necessità. Un esempio di ciò lo abbiamo visto prima parlando del conflitto in Ucraina, un conflitto che, in un gioco di "azioni reazioni", attraverso una sua militarizzazione da entrambe le parti, ha portato all'attuale guerra. «"Identità" - scrive Tony Judt (2010) - è una parola pericolosa. Non ha alcun uso contemporaneo che sia rispettabile».

Un conflitto identitario che, invece, si è risolto in modo soddisfacente per entrambe le parti attraverso un processo che ha privilegiato il dialogo e l'ascolto piuttosto che le armi, è quello scoppiato in Italia, in Alto Adige, dopo la Seconda guerra mondiale. Si tratta di un conflitto che, se affrontato in modo diverso, avrebbe potuto avere conseguenze drammatiche e sfociare in una guerra.

Le origini di questo conflitto risalgono alla fine della Grande guerra, quando con il Trattato di Saint-Germain del 10 settembre 1919, il Tirolo storico venne smembrato e la porzione a sud del Brennero – che comprendeva il Trentino, prevalentemente italianofono, e l'Alto Adige o Sudtirolo, germanofono – fu assegnata all'Italia. Le motivazioni furono sostanzialmente strategico-militari, e

la sua popolazione non ebbe la possibilità di esprimersi. Con l'avvento del fascismo, il Sudtirolo fu oggetto di una dura politica di italianizzazione: «l'insegnamento della lingua tedesca venne severamente proibito; tutti gli insegnanti di madrelingua furono sollevati dal servizio e confinati in paesi sperduti dell'Italia meridionale. Medesima sorte toccò agli altri dipendenti pubblici, che furono licenziati» (Marcantoni e Postal, 2014: 19). A questo si aggiunse una massiccia immigrazione di cittadini di lingua italiana e una italianizzazione forzata della toponomastica. Il Sudtirolo rimase italiano anche dopo la Seconda guerra mondiale, a parte un breve periodo, dopo l'8 settembre 1943, in cui si trovò sotto amministrazione civile e militare tedesca, con episodi diffusi di spietato revanscismo (Marcantoni e Postal, 2014).

Dopo la Seconda guerra mondiale, fu confermata l'appartenenza del Sudtirolo all'Italia. Il 5 settembre 1946, fu stipulato un accordo fra Italia e Austria (l'accordo «De Gasperi-Gruber», dal nome dei protagonisti che lo sottoscrissero) in cui venivano indicate una serie di misure speciali per garantire ai sudtirolesi il mantenimento della loro identità etnica, tra cui: le scuole in lingua tedesca, la parificazione delle due lingue, la tedesca e l'italiana, l'uguaglianza di diritti per l'ammissione ai pubblici uffici. L'accordo prevedeva, inoltre, il riconoscimento di un potere legislativo e amministrativo autonomo.

In realtà, ritardi nella realizzazione dell'autonomia legislativa e amministrativa e insoddisfazione per la sua portata limitata, oltre a una consistente immigrazione in Alto Adige di persone di lingua italiana con i conseguenti effetti sugli equilibri etnici nella regione, portarono al riesplodere del conflitto etnico che «ha attraversato per oltre un decennio gli anni cinquanta e sessanta: una "guerra", dunque, segnata da 346 attentati terroristici, con vittime umane e con ferite morali rimaste nel profondo» (Marcantoni e Postal, 2014: 79). Si tratta di una "guerra" che, seguendo l'analisi di Marcantoni e Postal, ha avuto due fasi principali. Nella prima fase, dal 1956 al 1961, l'obiettivo era di rendere evidente l'irrisolta questione sudtirolese, di ridiscutere il confine al Brennero e, in subordine, ottenere una forte e piena autonomia per la provincia di Bolzano. In questi anni, gli attentati terroristici non intendevano mettere intenzionalmente a rischio vite umane, ma piuttosto colpire i simboli dell'"invasione straniera" - i tralicci dell'alta tensione che portavano altrove un prodotto locale e le caserme, emblemi dell'era fascista - anche per attirare l'attenzione internazionale sulla questione sudtirolese. Si contano in questa fase oltre 250 attentati, ma una sola vittima, per altro accidentale. Nella seconda fase, invece, dal 1962 al 1967, «la spinta libertaria fu sostituita dalla furia neonazista: l'obiettivo esplicito era di uccidere» (Marcantoni e Postal, 2014: 81).

La risposta del governo italiano al conflitto ha avuto il risultato di riuscire a risolverlo in modo soddisfacente, per tutte le parti coinvolte, duraturo e

certamente nonviolento. Le caratteristiche principali della risposta del governo italiano sono riassumibili così:

1. Rielaborare le ragioni del contendere distinguendo le cause dagli effetti. Questo richiede anzitutto la disponibilità a rimettersi in gioco, per verificare se i presupposti su cui abbiamo costruito convinzioni e scelte siano davvero indiscutibili. Comporta anche la volontà di andare al di là della mera condanna di azioni comunque violente e condannabili. Come la violenza di stampo terroristico, che però ha anche delle cause remote che non possono essere dimenticate, cause che non la giustificano, ma almeno in parte la spiegano. E fra queste cause remote ci sono certamente anche i soprusi e le passioni del ventennio fascista.

2. Riconoscere le diversità per trovare linguaggi comuni. È quello che, nel linguaggio degli studi sulla nonviolenza, potremmo chiamare “empatia”, capacità di mettersi dal punto di vista dell'altro, non per giustificare o fare proprie le sue posizioni/azioni, ma, per lo meno, per capirne il senso e le motivazioni, e anche per riconoscere l'umanità e anche la “verità” di cui esso è portatore.

3. Rinegoziare le posizioni per trovare nuovi equilibri. Secondo gli autori, questo è probabilmente l'elemento più importante, in quanto ha consentito il superamento del terrorismo, creando il clima idoneo a ristabilire rapporti di buon vicinato e di cooperazione tra i gruppi linguistici presenti in regione. Grazie al negoziato «si è così raggiunto un soddisfacente rapporto tra tensioni autonomistiche e unità nazionale. Accanto alla disponibilità a negoziare, da sottolineare è anche la necessità di coinvolgere i diretti interessati, cioè i veri titolari delle “istanze identitarie” oggetto del contendere. Fino a quando la questione sudtirolese ha visto in campo solo i governi nazionali, non si è mai raggiunto un praticabile punto di accordo» (Marcantoni e Postal, 2014: 82).

Anche se da parte del governo italiano c'è stata per un breve momento la tentazione di una militarizzazione del conflitto, alla fine ha prevalso la “buona politica”, basata sui tre verbi che abbiamo richiamato prima: “rielaborare”, “riconoscere” e “rinegoziare”. E i risultati sono stati non solo la risoluzione della controversia internazionale con l'Austria, ma, soprattutto, la riconciliazione e la convivenza tra i gruppi etnici presenti in regione, attraverso anche un nuovo originale assetto autonomistico, fondato in larga parte sull'articolazione della Regione nelle due province di Bolzano e Trento.

L'approccio seguito in questo caso dal governo italiano, basato sulla “buona politica” piuttosto che sulle armi, può costituire un paradigma capace di dare indicazioni utili nei diversi conflitti identitari e/o etnici presenti anche in Europa.

Non è difficile immaginare cosa sarebbe accaduto in Italia se, invece di basare l'azione su quella che abbiamo chiamato la "buona politica", si fosse dato spazio a gruppi violenti o formazioni estremistiche (o neofasciste), come invece è accaduto ad esempio nel 2014 in Ucraina, con il cosiddetto battaglione Azov.

5. Costruire la partecipazione dal basso: l'Intifada delle pietre

È l'8 dicembre 1987. A Gaza, un autocarro israeliano investe due automobili al cui interno si trovano dei lavoratori palestinesi. Quattro di loro muoiono e cinque rimangono feriti. Si sparge la voce che l'incidente sia stato volutamente provocato dal guidatore israeliano del camion, uno dei coloni che vivono negli insediamenti israeliani nella striscia. L'indomani si tiene una manifestazione di protesta, organizzata spontaneamente con il passaparola (ancora non esistevano i "social"), nel campo di Jabalya, durante la quale un ragazzo di 17 anni viene ucciso (Qumsiyeh, 2011). Le proteste si diffondono velocemente in tutti i Territori Palestinesi Occupati. Nasce la Prima Intifada, quella che verrà ricordata con il nome di "Intifada delle pietre".

L'incidente dell'8 dicembre è stato solo la scintilla, ma se il fuoco divampa così velocemente è perché il terreno è pronto. Da diversi anni, infatti, andava avanti la costruzione di una resistenza dal basso in tutta la Palestina occupata. Carpenter (2019: 117-118) evidenzia come «In modo graduale, nel corso di molti anni, la popolazione [aveva] sviluppato un'ampia infrastruttura partecipativa di *governance* sociale che si sarebbe dimostrata in grado di sostenere e coordinare una rivolta popolare di massa», una *governance* dal basso caratterizzata da un'unità senza precedenti fra le varie fazioni della resistenza palestinese.

Sin dai primi anni dell'occupazione israeliana nel 1967, i palestinesi avevano iniziato la costruzione dal basso di organi di governo indipendenti, allo scopo di realizzare forme di resistenza il più possibile partecipate e di trovare forme di aiuto reciproco di fronte alle difficoltà imposte dall'occupazione alla vita quotidiana delle comunità. Queste difficoltà includevano i problemi derivanti dalle chiusure, dai coprifuoco, dalle espropriazioni di terre e dall'espansione degli insediamenti. Queste nuove forme di organizzazione vedono, fin dal principio, la presenza di giovani e studenti, di operatori sociali e sanitari, e di organizzazioni di donne, fatto questo particolarmente rilevante anche in considerazione della struttura fortemente patriarcale della società palestinese. I movimenti femminili palestinesi, a partire dalla fine degli anni Settanta, sono molto attivi nel fornire formazione, consulenza e altri servizi di supporto alle donne, incoraggiando attivamente una loro più ampia partecipazione alla forza lavoro, ai comitati sociali e alle organizzazioni politiche. L'importanza della

partecipazione delle donne fu tale che «Le caratteristiche informali, direttamente democratiche e comunitarie dei gruppi femminili sarebbero diventate il principale modello dei nuovi comitati di resistenza popolare dell'Intifada» (Carpenter 2019: 120).

In questa fase della resistenza palestinese fa la sua comparsa in modo esplicito anche la "nonviolenza". Nel 1983 nasce a Gerusalemme il "*Palestinian Center for the Study of Nonviolence*", il cui fondatore Mubarak Awad, accusato di avere violato la legge israeliana incitando alla rivolta e alla disobbedienza civile, verrà deportato nel 1988. Dal 15 al 18 novembre 1986 si tiene ad Amman, in Giordania, un incontro sull'uso della nonviolenza, nel quale la maggior parte dei partecipanti erano palestinesi (Qumsiyeh, 2011: 135).

Dopo l'inizio dell'Intifada delle pietre, moltissime, soprattutto nel primo anno, sono le forme di lotta che possono essere legittimamente considerate all'interno della tradizione della lotta nonviolenta, anche se solo raramente fanno esplicito riferimento a questa tradizione. Fra queste particolarmente importante fu la lotta di Beit Sahour, cittadina nei pressi di Betlemme. In quell'occasione, i residenti smisero di pagare le tasse e gettarono via le loro carte di identità israeliane. A partire dal luglio 1988, l'esercito israeliano fece diverse incursioni nella città, impose il coprifuoco in varie occasioni e assediò la città. Furono minacciati gli abitanti e quelli che venivano ritenuti gli organizzatori della rivolta vennero arrestati. Dal 19 settembre 1989 partì una pesante campagna militare contro Beit Sahour, con l'obiettivo di distruggere la sua economia, attraverso l'assedio della città, rotture di braccia, imprigionamenti anche di bambini e saccheggio di negozi, fabbriche e residenze. La popolazione resistette in diversi modi, in particolare sviluppando forme di autosufficienza, ad esempio alimentare, con allevamenti e orti distribuiti fra le case (Qumsiyeh, 2011: 143-150). Certamente non mancarono in questa prima Intifada limitate e circoscritte forme di violenza. Tuttavia, per la forma che essa ha sin dall'inizio assunto e per la partecipazione di tutta la popolazione, essa può essere considerata un caso di lotta sostanzialmente nonviolenta. Questo è anche confermato dalle vittime di questa sollevazione popolare: dal suo inizio fino alla fine del 1989, furono uccisi 628 palestinesi e solamente 19 israeliani, di cui 10 membri delle forze di sicurezza¹¹.

La sostanziale nonviolenza della lotta ha evidenziato la brutalità della repressione dell'esercito israeliano e la situazione di oppressione in cui viveva il popolo palestinese, non solo a livello internazionale, ma anche nello stesso Stato di Israele. È proprio nel 1988, come risposta alla violenza della repressione israeliana, che nasce in Israele in movimento delle Donne in

¹¹ Si vedano, a tal proposito, i [dati raccolti da B'Tselem](#), The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories.

Nero¹². Il movimento *Yesh Gvul* (C'è un limite), nato nel 1982, in occasione della prima guerra in Libano, in supporto agli obiettori al servizio militare, diffonde, dopo l'inizio dell'Intifada, una dichiarazione contro il servizio nei territori occupati che viene firmata da 2500 riservisti, 180 dei quali verranno processati e incarcerati¹³.

Si è trattato di una lotta popolare forse più efficace di quanto non sia stato generalmente riconosciuto. Una lotta che «si è dimostrata in grado di sfidare l'occupazione in casi grandi e piccoli. Ha offerto un modo accessibile alla gente comune di partecipazione e ha esteso le reti di sostegno globali. Ha sfidato i vecchi modelli di leadership dall'alto e di lotta armata» (Carpenter, 2019: 36). «I palestinesi stavano definendo l'agenda per la prima volta. L'Intifada aveva reso il cambiamento necessario e inevitabile» (Carpenter 2019: 205). L'autonomia del movimento sul terreno, l'ampia partecipazione della popolazione e la sua relativa indipendenza dalla dirigenza palestinese di Tunisi, a oltre tremila km di distanza, sono state fra le principali ragioni del suo successo (Qumsiyeh, 2011: 139). Successo che ha contribuito alla partenza della conferenza di pace di Madrid, malgrado la resistenza del governo israeliano. I negoziati iniziati dopo la conferenza, sono stati spinti poi su un binario morto dagli accordi di Oslo del 1993. Accordi che, purtroppo, «hanno spento la resistenza in Cisgiordania e a Gaza, [e] frammentato i palestinesi: in esilio, a Gerusalemme, nel resto della Cisgiordania, a Gaza e all'interno dei confini di Israele» (Qumsiyeh, 2011: 164)¹⁴. Nonostante il fallimento degli accordi di Oslo e il fatto che sul terreno ciclicamente si presentino momenti di forte tensione e violenza, l'esperienza della Prima Intifada mantiene il suo senso e ha contribuito a cambiare in qualche modo la realtà sul terreno in termini di una maggiore partecipazione in seno alla comunità.

6. Il potere liberante della musica popolare: le rivoluzioni baltiche

La cosiddetta “rivoluzione cantata” illustra il ruolo fondamentale giocato dalla musica nel convogliare la forza e l'unità necessarie a fronteggiare una aggressiva repressione militare (Johnston & Snow, 1998; Tusty et al., 2006)¹⁵. Si fa qui riferimento alle grandi manifestazioni nonviolente di piazza contro il regime sovietico, occorse tra il 1987 e il 1991, che hanno portato alla

¹² Si veda a riguardo la voce dedicata al movimento dall'[Enciclopedia Britannica](#).

¹³ <http://www.yesh-gvul.org.il/english>.

¹⁴ Sui forti limiti degli accordi di Oslo rimandiamo a Edward W. Said (1996).

¹⁵ La “Rivoluzione cantata” viene talvolta chiamata anche “canora”. La denominazione in estone è *laulev revolutsioon*, in lettone *dziesmota revolucija* e in lituano *nuojanti revoliucija*. Il caso estone è il più studiato e il più conosciuto (Subrenat, 2004; Vesilind, 2008). Forse questo è dovuto, almeno in parte, al fatto che l'espressione con la quale i processi che hanno portato alla restaurazione dell'indipendenza dei tre Stati baltici sono diventati conosciuti è stata utilizzata la prima volta in Estonia e perciò correlata a quanto accaduto nel paese.

restaurazione dell'indipendenza di Estonia, Lettonia e Lituania, concretizzando la saggezza popolare efficacemente espressa da un proverbio lituano che recita: “con la forza spirituale contro la forza militare”. Il fattore unificante di questi percorsi, pur diversi tra loro, è stato, per questi tre piccoli Stati baltici, il riuscire a liberarsi dal dominio di una superpotenza nucleare enormemente più grande e potente, quella sovietica, in modo del tutto pacifico attraverso proteste di massa, nelle quali la musica fu fondamentale nel convogliare un senso di unità misto a sfida e speranza (Zunes, 2009)¹⁶. In ciascuno dei tre Paesi, infatti, le canzoni popolari e i vecchi inni nazionali, vietati dal regime sovietico, divennero lo strumento attraverso il quale le persone poterono esternare il loro dissenso al regime, dissenso che in un secondo momento sfociò nelle richieste di restaurazione dell'indipendenza che venivano gridate a gran voce durante i festival musicali e le manifestazioni di protesta, sempre accompagnate dall'intonazione spontanea di varie canzoni ¹⁷.

La manifestazione più grandiosa si tenne il 23 agosto 1989, giorno in cui circa due milioni di persone provenienti dai tre Paesi (circa un quarto della popolazione totale), molti dei quali vestiti con i costumi tradizionali, si presero per mano, cantando e sventolando le bandiere nazionali di prima della guerra, e formarono una catena umana di 675 km che andava da Vilnius a Tallin, passando per Riga, in quella che viene ricordata come la “Catena Baltica”¹⁸. Questo potente gesto simbolico trasformò le richieste di indipendenza da atto politico a questione morale attirando l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. L'Unione Sovietica, tuttavia, considerava ancora i Paesi baltici parte dell'Unione ed era pronta a utilizzare la forza per mantenere il suo dominio. In un primo momento, tentò dunque di contrastare la spinta indipendentista con pressioni economiche e politiche, fallite le quali, fu deciso di inviare contingenti militari in Lituania e Lettonia per riprenderne il controllo. Nelle prime due settimane del mese di gennaio del 1991, le truppe speciali sovietiche (i “berretti neri”) provarono ad occupare edifici strategici di Vilnius e di Riga, quali il parlamento e le stazioni radio e TV, ma trovarono folle di persone assiegate

¹⁶ L'avvento al potere di Gorbačëv e le sue politiche orientate a una modernizzazione (perestroika) e maggior apertura politica (glasnot) ebbero come conseguenza il risveglio delle coscienze nazionali, dando nuova linfa alle spinte indipendentiste che, già presenti alla perdita dell'indipendenza dopo la Seconda guerra mondiale, acquisirono nuovo vigore, uscendo allo scoperto.

¹⁷ La canzone simbolo delle rivoluzioni fu scritta da due autori compositori lituani. È intitolata “The Baltics are Waking Up!” (Musica di Boriss Rezniks, testo di Valdis Pavlovskis). È disponibile in tutte e tre le lingue.

¹⁸ Non c'è certezza sul numero effettivo dei partecipanti. La scelta della data non fu casuale. In quel giorno, infatti, cadeva il 50esimo anniversario del Patto Molotov-Ribbentrop tra la Germania nazista e l'Unione Sovietica che portò all'incorporazione dei tre Stati baltici nell'URSS. Durante gli anni del dominio sovietico, fu portata avanti una politica di “russificazione” dei territori che prevedeva la soppressione delle culture locali e incoraggiava l'immigrazione russa nei Paesi baltici. Sventolare le bandiere dei tre Paesi e cantare gli inni nazionali era illegale (Zunes, 2009).

intorno agli edifici che formavano catene umane allo scopo di proteggerli dagli attacchi. Il 13 gennaio, giorno drammatico ricordato come la “domenica di sangue”, nelle vicinanze della torre della televisione di Vilnius, i carri armati sovietici avanzarono verso i civili inermi che usavano il loro corpo per proteggere l'edificio e cominciano a sparare contro la folla radunata intorno ad esso: morirono così 14 persone e 700 riportarono gravi ferite. In quell'occasione, il presidente Vytautas Landsbergis esortò la popolazione a reprimere la rabbia e a non adottare le tattiche violente dell'avversario: «Guarda negli occhi la persona che ti è vicina e canta. La canzone ci ha aiutato per molti secoli [...] lasciamo a loro i cattivi sentimenti e i crimini [...] Non prestiamo attenzione a quella sparatoria, cantiamo!» (Šmidchens, 2016). La popolazione continuò così a manifestare utilizzando il canto corale come strumento di lotta anche di fronte a una brutale repressione. Il 26 dicembre l'URSS non esisteva più. Fu così che tre piccoli Paesi baltici riuscirono a sfidare i carri armati sovietici e a restaurare l'indipendenza nazionale senza spargimenti di sangue. Nel luglio 2014, durante la cerimonia di consegna del *World Choir Peace Prize* che venne assegnato ai tre Stati baltici, il Ministro della Cultura della Lettonia dichiarò: «La Rivoluzione Cantata baltica dimostra che le nazioni possono combattere per la libertà e l'indipendenza senza violenza e spargimento di sangue contro la potenza delle armi» (Šmidchens, 2016).

Conclusione

In questo lavoro, abbiamo ampliato la riflessione sulla pace a partire dall'idea di pace-*shalom*. Andando al di là di una rigida contrapposizione pace positiva-pace negativa, abbiamo riconcettualizzata la pace come un processo asintotico, cioè una tensione verso un orizzonte, un'utopia, che possiamo immaginare ma mai completamente raggiungere, al quale, tuttavia, tendiamo ad avvicinarci sempre di più, grazie a un impegno costante. Da questo consegue che la domanda centrale di una seria riflessione sulla pace deve necessariamente ruotare intorno al tipo di società che vorremmo e che, se vogliamo una società di pace, i mezzi per realizzarla dovranno essere necessariamente nonviolenti. Questo processo, guidato dall'utopia, richiede la capacità di analizzare i conflitti in un'ottica sistemica al fine di coglierne l'intrinseca complessità, nella convinzione profonda dell'efficacia del metodo nonviolento nel processo di costruzione della pace-*shalom*. Nel corso del lavoro, diversi esempi concreti, pur senza la pretesa di costituire casi di studio esaustivi, ci hanno aiutato a illustrare i principali aspetti della concettualizzazione di pace che abbiamo proposto.

Più nel dettaglio, gli aspetti del conflitto in Ucraina che abbiamo evidenziato ci hanno permesso di sottolineare l'importanza di una visione sistemica che fa sì

che si possano immaginare spazi possibili di azione nonviolenta. Il caso della resistenza senz'armi danese all'occupazione nazista è stato invece presentato come una chiara dimostrazione della forza della nonviolenza anche di fronte a un aggressore particolarmente brutale. Quelli della Cecoslovacchia dopo la “Primavera di Praga” e della Prima Intifada palestinese sono tipici esempi di come la resistenza nonviolenta sia efficace anche nei casi in cui essa apparentemente non “funzioni”, proprio perché si inserisce in un processo di costruzione, spesso tortuosa, della pace-*shalom*¹⁹. Il caso del Sudtirolo mostra, invece, come il privilegiare la “buona politica” rispetto al ricorso alle armi sia fondamentale nel garantire una pace sostenibile. Le rivoluzioni nonviolente baltiche ci mostrano che la forza non è necessariamente sinonimo di violenza e che le rivoluzioni non per forza devono essere caratterizzate da spargimenti di sangue. Tutti i casi analizzati, infine, mostrano chiaramente come la nonviolenza cambi lo sguardo dell'altro e di conseguenza il suo atteggiamento, facendo sì che il livello di violenza generale diminuisca. È questo un aspetto essenziale della pace-*shalom*: il cambiamento dell'avversario e non la sua eliminazione.

¹⁹ Nel caso palestinese, la resistenza sostanzialmente nonviolenta della Prima Intifada ha portato a un rafforzamento dei legami intra-comunità mentre nel caso ceco a un cambiamento profondo della coscienza di un popolo.

Riferimenti bibliografici

- Ackerman, P., J. DuVall (2000). *A Force More Powerful*, St. Martin's Press.
- Arendt, H. (1964). *La Banalità del Male - Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli.
- Bartolucci, V., G. Gallo (2018). *Capire il conflitto, costruire la pace*, Mondadori Università.
- Benjamin, M., J.S. Nicolas (2022). *War in Ukraine. Making Sense of a Senseless Conflict*, O/R Books.
- Bianchi, E. (1991). "L'annuncio della pace nella Bibbia", in Alberigo, G. et al. *La pace: dono e profezia*, Adizioni Qiqajon.
- Boulding, K.E. (1977). "Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung", *Journal of Peace Research*, Vol. 14, No. 1, 75-86.
- Capitini, A. (1967). *Le tecniche della nonviolenza*. Feltrinelli.
- Carpenter, M.J. (2019). *Palestinian Popular Struggle. Unarmed and Participatory*, Routledge.
- Carvin, S. (2022). "How not to war", *International Affairs*, 98(5): 1695-1716.
- Gallo, G. (2016). "Richardson Revisited: An Analysis of 'Action-Reaction' Conflict Models", *Peace Studies Journal*, Volume 9, Issue 1, March 2016, 22-42.
- Galtung, J. (1964). "An Editorial", *Journal of Peace Research*, 1(1):1-4.
- Galtung, J. (1969). "Violence, Peace and Peace Research", *Journal of Peace Research*, 6(3): 167-191.
- Gandhi (1993). *Antiche come le montagne*, Oscar Mondadori.
- Golinkin, L. (2019). "Neo-Nazis and the Far Right are on the March in Ukraine", *The Nation*, February 22.
- International Criminal Court (2017). "Report on Preliminary Examination Activities 2017", 4 December.
- Johnston, H., D. Snow (1998). "Subcultures and the Emergence of the Estonian Nationalist Opposition 1947-1990", *Sociological Perspectives*, 41: 473-497.
- Judt, T. (2010). "Edge People", *The New York Review of Books*, February 23, 2010.

Kudelia, S. (2022). "Civil War Settlements and Conflict Resolution in the Donbas". In David R. Marples (2022).

Löwy, M. (2022). *Segnalatore d'incendio. Una lettura delle tesi Sul concetto di storia di Walter Benjamin*. Ombre Corte.

Marcantoni M., G. Postal (2014). *Südtirol*, Donzelli Editore (eBook).

Marples, D. R. (2006). "Stepan Bandera: The Resurrection Ukrainian Nation", *Europe-Asia Studies*, Vol. 58, No. 4, 555-566.

Marples, D. R. (2022). *The War in Ukraine's Donbas. Origins, Contexts, and the Future*, Central European University Press.

Mearsheimer, J. (2014). "Why the Ukraine Crisis Is the West's Fault. The Liberal Delusions That Provoked Putin", *Foreign Affairs*, September/October.

Mlynár, Z. (2002). *Conversations with Gorbachev: On Perestroika, the Prague Spring, and the Crossroads of Socialism*, Columbia UP.

Nussbaum, M., A. Sen, ed. (1993). *The Quality of Life*, Oxford University Press.

Nussbaum, M. (1993), "Social Justice and Universalism: In Defense of an Aristotelian Account of Human Functioning", *Modern Philology*, Vol. 90, pp. 46-73.

Peli, S. (2022). *La Necessità, il Caso, l'Utopia. Saggi sulla guerra partigiana e dintorni*, BFS Edizioni, in collaborazione con CSMP.

Qumsiyeh, M.B. (2011). *Popular Resistance in Palestine. A History of Hope and Empowerment*, Pluto Press.

Richardson, L.F. (1939). *Generalized Foreign Policy. A study in group psychology*, Cambridge University Press.

Risch, W. J. (2022). "Prelude to War? The Maidan and Its Enemies in the Donbas". In David R. Marples (2022).

Rogers, P. (2004). *A War on Terror: Afghanistan and After*, Pluto Press.

Said, E.W. (1996). *Peace and its discontents*, Vintage Books.

Schwartz, H. (1969). *Prague's 200 days: The Struggle For Democracy In Czechoslovakia*, Pall Mall Press.

Sémelin, J. (2013). *Sans armes face à Hitler*, Éditions des Arènes.

Sen, A. (2001). *Lo Sviluppo è Libertà*, Oscar Mondadori.

Sharp, G. (1973). *The Politics of Nonviolent Action*, Porter Sargent.

Šmidchens, G. (2016). "Singing Revolution: Past and Present", *Baltic Bulletin*.

Subrenat, J.-J. (2004). *Identity and Independence*, Rodopi.

Tacito, *Agricola*, 30.

Vesilind, P., J. Tusty, M. Tusty. (2008). *The Singing Revolution: How Culture Saved a Nation*. Varrak.

Walker, S. (2014) "Azov fighters are Ukraine's greatest weapon and may be its greatest threat", *The Guardian*, 10 settembre.

Walt, S.M. (2002). "An International Relations Theory Guide to the War in Ukraine", [*Foreign Policy*](#), 8 marzo.

Williams, K. (1997). *The Prague Spring and its aftermath: Czechoslovak politics, 1968-1970*. Cambridge University Press.

Williams, K. (2009). "Civil Resistance in Czechoslovakia: From Soviet Invasion to "Velvet Revolution", 1968–89". In Adam Roberts e Timothy Garton Ash (a cura di), *Civil Resistance and Power Politics: The Experience of Non-violent Action from Gandhi to the Present*, Oxford University Press, pp. 110-126.

Zunes, S. (2009). "Estonia's Singing Revolution", *NonViolent Conflict Summaries*, ICNC.